

Fassino: «Ai Ds la presidenza di una Camera»

Istituzioni, è braccio di ferro. La Margherita vuole il Senato, Rc Montecitorio. Stop della Quercia

di Federica Fantozzi / Roma

BRACCIO DI FERRO Prodi incontra, in colloqui separati, Fassino e Rutelli. Al Professore, che fa presente la «disponibilità» di Bertinotti per la presidenza di Montecitorio, il segretario della Quercia replica che il primo partito dell'Unione non può non presie-

dere uno dei due rami del Parlamento. Posizione già espressa dal coordinatore Ds Vannino Chiti, e ribadita ieri dalla responsabile organizzazione del partito Marina Sereni: «È normale che ai due partiti più grandi della coalizione che ha vinto vadano le presidenze delle due Camere. È chiaro che la nostra richiesta rimane». Finché Fassino lo dice a chiare lettere alle telecamere di *Otto e 1/2*: «Non siamo favorevoli a una soluzione che ci escluda dalla presidenza di una delle due Camere. Confermo che è giusto che il maggior partito della coalizione abbia una delle due presidenze. Del resto Forza Italia aveva sia il premier che il Senato». Il segretario Ds scinde poi le due ca-

selle dei vertici parlamentari dal Quirinale, partita assai più ampia e complessa: «Non è saggio legarle meccanicamente». Come a dire: andiamo per tappe che l'orizzonte complessivo è lontano. Fumata ancora nera nell'Unione, ma i segnali della giornata avvicinano la terza carica dello Stato a Massimo D'Alema. Una delle prime due caselle da riempire: il 28 aprile ci sarà la prima seduta del nuovo Parlamento. Romano Prodi ha avviato le consultazioni informali per comporre la «griglia» di governo e cariche istituzionali. Nel vertice umbro di Pasquetta ha ascoltato, di nuovo, la

Bertinotti potrebbe rinunciare alla terza carica istituzionale per ministeri di forte peso

posizione del leader rifondarlo; niente cariche di governo, no al vicepremierato, sì alla Camera. Il premier in pectore è tornato a Roma con qualche speranza di convincere gli alleati maggiori, ma si è trovato di fronte un muro: il Botteghino vuole D'Alema su quella poltrona.

Prodi e Fassino ne hanno parlato ieri mattina per quasi due ore, senza chiudere la questione. «Un primo giro di opinioni», minimizzano gli staff, negando che il segretario Ds sia uscito dal quartier generale prodiano con la faccia scura e l'aria tesa. Poi, per un'ora e mezza, Prodi ha visto nel suo ufficio Francesco Rutelli: «Piena sintonia tra i due» fanno sapere da Largo del Nazareno.

Il silenzio che accompagna gli incontri segnala che l'accordo, cioè la composizione del quadro complessivo, è di là da venire. Fassino e Rutelli avrebbero anche ribadito al leader dell'Unione le loro difficoltà a lasciare i rispettivi partiti per un incarico di governo «a tempo pieno» come vorrebbe Prodi. A fine giornata la presa di posizione di Via Nazionale fa salire le quotazioni dalemiane. I Ds considerano pacifico l'insediamento di Franco Marini alla guida di Palazzo Madama, e si regolano di conseguenza; del resto, quando il Tg5 costruisce una retroscena del vertice collocando Bertinotti alla Camera e un diessino al Senato, la rea-



Il segretario dei DS, Piero Fassino, ieri in Piazza Santi Apostoli, a Roma. Foto di Mario De Renzi/Ansa

zione rutelliana è fulminea: «No-tizia inventata». Resta da vedere come reagirà il secondo estremo del braccio di ferro in corso nel centrosinistra: Fausto Bertinotti. In tv Fassino, detto no a governissimi e Grandi Coalizioni, si è dichiarato «consapevole dell'importanza della partecipazione di Prc al governo e della sua scelta, diversa dal '96». Precisando però che, a suo giudizio, «ministeri influenti le consentiranno di essere visibile e riconosciuta». Insomma: ministri di peso al posto di Montecitorio «non è un'opzione riduttiva». Da Rifondazione - prima dell'esternazione televisiva di Fassino - potrebbe aver irrigidito gli animi - facevano sapere che l'addio alla carica istituzionale per il

L'accordo nell'Unione ancora non c'è, ma la terza carica dello Stato sembra più vicina a D'Alema

leader sarebbe «costato» alla coalizione qualche ministero pesante in più, oltre alla Giustizia per Giuliano Pisapia. Ai microfoni di Radio Popolare Franco Giordano poneva «il problema della visibilità del partito» non escludendo gli Esteri. Una cosa l'entourage bertinottiano nega e stranega da giorni: la disponibilità alla «staffetta», vale a dire all'ipotesi di subentrare ove D'Alema, dopo essersi seduto sullo scranno più alto di Montecitorio ascenda in un secondo tempo al Colle liberando il suddetto scranno. In quei paraggi però si addentra in quello che Fassino ha definito «un percorso lungo e accidentato». Ma lo stesso segretario della Quercia - pur precisando che la decisione spetta «insindacabilmente» al presidente Ciampi - ha formulato l'ipotesi che l'incarico di formare il governo a Prodi potrebbe avvenire prima dell'elezione del nuovo capo dello Stato. Insomma, se il percorso di preselezione della squadra si rivelasse meno tortuoso del temuto, i tempi dell'insediamento a Palazzo Chigi potrebbero accorciarsi. Questo, almeno, è l'auspicio.

FLAVIA PRODI

«No, non mi piacerebbe fare la first lady»

«Alle sfide difficili Romano è abituato»: così Flavia Prodi intervistata da Gente. «Non sono affascinata dal ruolo di first lady ma so che ci sono dei compiti da svolgere per le mogli (per esempio, quando si accompagnano i mariti nei viaggi ufficiali) che servono a stringere relazioni e contatti utili alla «buona politica», sottolinea la moglie del premier in pectore. Le difficoltà che ha incontrato il marito in queste ultime elezioni non la spaventano: «A Romano capita sempre di lavorare in situazioni particolarmente complesse e difficili. È stato così al ministero dell'Industria più di 28 anni fa, così con i conti in rosso dell'Iri e nella campagna elettorale del 1996; nel difficile clima politico sconvolto da Tangentopoli e alla presidenza del Consiglio che doveva pilotare l'Italia nell'euro; così come alla Commissione europea che doveva allargare l'Europa a tanti nuovi Paesi. Alle sfide difficili Romano è abituato».

Flavia Prodi racconta che, in attesa dei risultati del voto del 9-10 aprile, lei ha trovato un modo tutto suo di combattere lo stress. «Sono scappata un po' dal nutrito gruppo di collaboratori che circondava Romano. Anche allo schermata dei primi dati (quelli positivi per noi) io non ero tranquilla; non lo sono mai. Le lunghe attese snervanti, con la tensione che cresce col passare dei minuti, non fanno per me». Da first lady s'impegnerà a «spiegare. Sarà perché mi piace insegnare, credo che noi cittadini avremmo bisogno di formazione permanente sul funzionamento delle istituzioni, i meccanismi dell'economia, le trasformazioni sociali. Insomma, di un po' di educazione civica».

KOUCHNER

«Raccoglieremo in Francia la lezione di Prodi»

«Una meravigliosa lezione di intelligenza, di audacia e di entusiasmo» viene alla sinistra francese dalla «stretta ma essenziale vittoria» di Romano Prodi. Lo scrive, in un articolo per *Le Figaro*, Bernard Kouchner, ex ministro socialista della sanità e fondatore di Medici senza frontiere.

Tre, in particolare - secondo Kouchner, uno degli uomini più popolari della sinistra in Francia - sono i momenti e le tappe che hanno reso possibile l'affermazione di Prodi: il dibattito, le primarie, la scelta dell'unità».

Innanzitutto la chiarezza del programma, costruito con una discussione allargata alla società civile, ai tecnici, ai cittadini. Con la Fabbrica del programma - osserva l'ex ministro - la sinistra italiana ha «saputo dibattere ed ascoltare i cittadini nel rispetto di ognuno, senza tabù, senza esclusiva». La seconda «innovazione» è stata l'organizzazione delle primarie: «in nome di quale inerzia - si domanda Kouchner - priveremo in Francia gli elettori di sinistra di questo primo momento, determinante, dell'elezione presidenziale del 2007?». «La terza forza della sinistra italiana è stata infine quella - osserva - di mantenere la sua unità, malgrado le inevitabili forze centrifughe e malgrado le manovre di Berlusconi». «È nostro dovere ora - conclude Kouchner - di tutti noi militanti della sinistra francese, trarre ed applicare le lezioni di questa elezione». Dal canto suo, Kouchner si è candidato alle primarie per le presidenziali francesi del 2007, sostenuto dal Partito radicale di sinistra e da autorevoli personaggi del Ps, come Jean Marc Ayrault e Henri Emmanuelli. E in marzo ha lanciato da Toluosa la sua «Fabbrica del programma».

Bertinotti a Montecitorio, Rifondazione ci crede

Già circola un questionario per scegliere chi sostituirà il segretario «se avrà un incarico istituzionale»

di Wanda Marra / Roma

UN QUESTIONARIO circola nella sede di Rifondazione. Tra le domande - in tutto quattro - una suona più o meno così: quale dev'essere il nuovo Segretario di Rifondazione se Fausto Bertinotti assumerà un incarico istituzionale? Anche se nel partito la cautela è d'obbligo e nessuno si sbilancia sullo stato delle consultazioni riguardanti Bertinotti alla Presidenza della Camera, in realtà Montecitorio per il Segretario del Prc sembra sempre più vicino. D'altra parte, lui l'ha detto da tempo che incarichi di governo non le avrebbe accettati. Ed è così destinata ad andare delusa la speranza di Prodi che lo voleva vicepremier insieme a Fassino e Rutelli. Allo stesso modo, Bertinotti non intende considerare neanche l'ipotesi di fare il vicepremier unico. Co-

me non gradisce l'idea della «staffetta» con D'Alema, che diventerebbe in un primo momento Presidente della Camera, e poi salirebbe al Colle, lasciando libero il posto più alto a Montecitorio. Insomma, l'unica opzione possibile per Bertinotti è un incarico istituzionale. Ovvero la Presidenza di Montecitorio. E se i Ds spingono per il posto più alto della Camera a D'Alema, nel Prc se lo aspettano, come un premio al buon risultato del partito, che, tra l'altro, è il terzo nella coalizione di centrosinistra. Prodi dopo un colloquio avuto con Bertinotti durante il week-end di Pasqua è sembrato intenzionato a segnare il suo nome. E l'idea di Bertinotti al primo posto di Montecitorio piace a tutti, anche alle minoranze del partito. Dentro Rifondazione dunque, si apre la discussione sul nome del futuro Segretario, che potrebbe essere eletto in autunno o nei

primi mesi del 2007, perché il partito aspetterebbe di superare le elezioni amministrative, il referendum sulla Costituzione, e questo farebbe arrivare all'estate, costringendo a rinviare all'autunno l'avvio del dibattito interno. C'è un nome che circola da mesi come quello più accreditato per sostituire Bertinotti e dare continuità al partito: Franco Giordano, che nella legislatura appena conclusa è stato il Presidente dei deputati del Prc. In realtà, in lizza ci sono altri due nomi: Paolo Ferrero, di provenienza Democrazia Proletaria, e Gennaro Migliore, che come Responsabile Esteri ricopre un ruolo importante nel partito. Al momento sembrerebbe chiaro comunque che la candidatura che metterebbe meglio d'accordo le varie anime del Prc è quello di Giordano, autorevole e di garanzia per tutti. A questo punto però si profilano due diversi scenari: Giordano potrebbe essere, infatti, un Segretario di lungo periodo, ma anche un leader di transizione, che guidi il partito alla

Segreteria di Ferrero o di Migliore. Nel frattempo Bertinotti ha avuto una serie di colloqui con alcuni membri della direzione per delineare quale dovrebbe essere, in linea di massima, la collocazione di Rifondazione nel futuro governo dell'Unione. Se il segretario del Prc siederà sullo scranno più alto di Montecitorio, la squadra di governo del partito potrebbe vedere Giuliano Pisapia, dato tra i favoriti, al ministero di Giustizia, mentre Alfonso Gianni sarebbe in pole position per il ministero della Programmazione economica, da creare con un distacco dal Dicastero di via XX Settembre. Se invece il leader del Prc non assumesse la carica di presidente della Camera, il peso e la visibilità di Rifondazione nel governo dovrebbero essere maggiori e il Prc, oltre a Via Arenula per Pisapia, potrebbe chiedere un altro ministero di peso, come quello del Welfare, o altri ministeri economici, come le Attività Produttive se non addirittura lo stesso ministero dell'Economia.

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Broglio, col bene che ti voglio

Nel Truman Show che ci avvolge da cinque anni per la regia di Bellachioma sotto le sue telecamere a reti unificate, si dà ormai per scontato che le elezioni non le ha vinte nessuno, che il vantaggio dell'Unione è frutto di brogli, errori e pasticci a opera dei comunisti, in ogni caso «il Paese è spaccato in due» e dunque bisogna mettersi d'accordo con Bellachioma, altrimenti non si muove di lì. Al netto del suo monopolio su Rai e Mediaset, tutti gli italiani saprebbero che ha vinto l'Unione, ricorderebbero che il Paese è spaccato in due almeno dal 1948 e attenderebbero ad horas l'incarico a Prodi perché formi il governo. Ma questi fatti, banale routine in qualunque altro paese, sfuggono ai Tg perché non piacciono al padrone. Così

continua a tener banco un fatto che, semplicemente, non esiste: i brogli rossi. Se esistesse un minimo d'informazione in tv, si saprebbe che gli unici inquinamenti elettorali accertati sono, finora, targati centrodestra: che costruì «a tavolino» i falsi brogli per far vincere a Vendola le elezioni regionali in Puglia (l'ha appena stabilito la magistratura pugliese); che fece spiare gli avversari di Storace alle regionali in Lazio; e che per 5 anni ha impedito a due deputati dell'Ulivo regolarmente eletti nel 2001 di ottenere i loro seggi in Parlamento, abusivamente occupati da due deputati della Cdl irregolarmente eletti.

Nel 2001 Paolo Carratelli, candidato del centrosinistra in Calabria, batte Michele Ranieli (Udc). Ma per uno spiacevole «er-

rore» di calcolo, in Parlamento va il suo rivale bocciato. La magistratura può intervenire solo se si accerta il dolo. Bisogna rivolgersi alla giunta per le elezioni della Camera, a maggioranza di centrodestra. Il ricorso Carratelli viene accolto e l'elezione di Ranieli non viene ratificata. La relatrice sul caso è Isabella Bertolini (Fl): una turbogarantista, almeno per Berlusconi & C. Insomma la cosa pare in buone mani. Ma per due anni non accade nulla, dopodiché la Bertolini si dimette. Le subentra il leghista Martinelli, che dopo un anno di studio chiede e ottiene l'archiviazione. Il centrosinistra protesta, anche perché le carte rimostrano che Carratelli ha vinto per 6 voti. Ma la legislatura ormai è agli sgoccioli. The end. La storia di Faggiano è ancora meglio.

La sera stessa del voto, 14 maggio 2001, il presidente del seggio di Latiano (Brindisi) si accorge di aver invertito sul verbale, per errore, i suoi 389 voti e quelli del suo rivale Sardelli (300). «Ero stanco», si difende il pasticcione, «sono, dolori di stomaco. Rifacciamo i conti». Ma non si può: la palla ormai è passata alla giunta per le elezioni. Questa, a maggioranza, s'infischia dell'errore e proclama eletto Sardelli. Ma accoglie il ricorso di Faggiano, anche perché la Procura di Brindisi ha fatto rinviare a giudizio i componenti del seggio. Alla fine il Tribunale archivia per mancanza di dolo, ma scrive che l'errore «appare altamente probabile» per «mera inversione materiale di trascrizione delle cifre»: dunque la conta dei voti va ribaltata. Un chiaro invito alla giunta

perché riconti le schede. Lì anche stavolta prende la parola un garantista a trazione integrale: l'on. avv. pres. prof. Gaetano Pecorella. Stavolta però non c'è di mezzo il suo illustre cliente Berlusconi: c'è un deputato Ds scippato del suo seggio. Ergo - è il verdetto pecorelliano - «mancano i presupposti per sostenere che vi è un dubbio ragionevole». Archiviazione e morte lì. Faggiano torna in Procura, con una denuncia per falso dolo. Stavolta il pm va a ricontare i voti: 300 a Sardelli, 389 a Faggiano. Per i giudici non c'è dolo, ma l'elezione va ribaltata. Alla giunta delle elezioni i polisti si stracciano le vesti: come si permette il magistrato di impiccarsi in cose che non lo riguardano? Il forzista Blasi chiede al ministro Castelli di punire il magistrato impiccione e so-

stiene che il plico dei voti ricontati, non sequestrato, può essere stato manipolato: ergo, è «inutilizzabile». Il forzista Gazzarra ammette che, «d'impulso», lui disporrebbe «la verifica delle schede», ma «nessuno può permettersi di agire d'impulso. La verità cui tendiamo è quella assoluta». Escatologica. Nell'attesa, la Cdl chiede di impugnare il verdetto dei giudici alla Corte Costituzionale. La pratica Faggiano riposa in pace fino a ottobre 2005, quando Sardelli lascia FI per il gruppo misto. A quel punto il fascicolo riprende prodigiosamente vita e, il 17 gennaio 2006, si decide la verifica delle schede valide. E si scopre quel che si sapeva da sempre: aveva vinto Faggiano. Peccato che intanto sia finita la legislatura. C'è roba più urgente da trattare: i brogli della sinistra.